

[TEATRO]

Esplode il Mistero buffo sotto i ghigni da giullare

Succeso e grande interpretazione di Mario Pirovano

POSCHIAVO Si contorce con un'agilità da ragazzino ma di anni ne ha 61. Si gira e si rigira, salta, canta a squarciagola un fittizio canto gregoriano, più in dialetto lombardo che in latino. E poi ride, con quella risata sguaia che mostra tutti i denti e con quegli occhi che luccicano del bagliore della passione per il proprio mestiere. Mario Pirovano contagia tutti al teatro Rio di Poschiavo sabato sera, invitato dalla Pgi a rappresentare «Mistero buffo» di Dario Fo. Lui, che di Fo è allievo e amico, sta perpetuando ormai da vent'anni la tradizione del famoso, e perché no irriverente, spettacolo riempiendo teatri di tutta Italia. Niente scenografia, solo un palco e un attore. E la forza del teatro. «Mistero buffo» porta in scena le cosiddette «giullarate», storie ispirate ai vangeli apocrifi del Medioevo, rappresentazioni che nascono dal popolo come mezzo di espressione popolare. Uno spettacolo, come ammette Pirovano, dei più fraintesi, pesantemente censurato, perché ritenuto eccessivamente dissacrante e addirittura blasfemo. L'esempio, l'attore, lo fornisce subito all'inizio della serata che alterna momenti in cui l'allievo di Fo presenta le giullarate e i momenti in cui le rappresenta, facendo ridere a crepapelle il pubblico. Come «Il miracolo di Lazzaro» che, in base ad una narrazione popolare del 1100, è ambientato in un campionario che diventa quasi un mercato con il guardiano che fa pagare due «baiocchi» per far entrare la gente a vedere il «santo stregonasc» che fa «venire fuori i morti come fossero funghi». Le situazioni toccano punte di comicità pure fra chi chiede a Jesus di moltiplicare anche i pesci, «che sono boni», e chi si inginocchia davanti al miracolo compiuto. «Il miracolo, così, non viene negato ma vissuto in maniera popolare, per intero», dice l'attore. Con una capacità mimica eccezionale Pirovano regala una carrellata di giullarate che divertono sì, ma anche fanno pensare. «La fame dello Zanni» sconsiglia lo stomaco dello spettatore nel vedere il contadino che, morendo di fame, sogna di mangiarsi addirittura le interiora sfilandosele per la bocca e pure una polenta ricca, per poi accontentarsi di una mosca che gli si è posata sul naso. E ancora la giullarata di papa Bonifacio VIII che amava, diremmo oggi, l'esposizione mediatica: il pontefice, finito nell'Inferno dantesco, veniva portato in processione pieno zeppo di paramenti e gioielli. Con un anacronismo tipico del Medioevo la storia fa incontrare Bonifacio con Gesù, ne esce un litigio fra i due. Per finire «Il primo miracolo di Gesù Bambino» che, isolato dai coetanei perché è «Palestina terun» fulmina un bambino e lo trasforma in una statuetta di terracotta, salvo poi essere redarguito dalla Madonna. La sala non si contiene dalle risate - fatto eccetto quando Pirovano fa una battuta sulle banche, «ma voi siete esentati», butta là - e applausi si susseguono a scena aperta sancendo la bravura di Mario Pirovano interprete di sensibilità nei confronti del testo originale ma dotato anche di forte personalità.

Clara Castoldi



«GIULLARATE»

Mario Pirovano ha contagiato tutti al teatro Rio di Poschiavo sabato sera, invitato dalla Pgi a rappresentare «Mistero Buffo» di Dario Fo

FOTO DI SERENA VISENTIN



[l'intervista] MARIOPIROVANO attore

«Questo è il bello, porto in scena me stesso»

POSCHIAVO Sul palco trascinato entusiasta d'animo e contagiato di sorrisi, dietro le quinte un uomo che fa teatro da 20 anni, ma che è riuscito a conservare modi semplici e genuini. Ci accoglie così Mario Pirovano nel suo camerino, davanti ad una bacinella d'acqua per sciacquarsi dopo le fatiche di «Mistero buffo» e un phon per asciugarsi. E sembra di assistere ancora ad una rappresentazione buffa... «Per questo fanno paura i giullari, perché possono portare in scena il loro spettacolo dappertutto - dice Pirovano -. La cosa incredibile è la capacità di entrare in sintonia immediatamente con il pubblico, perché il giullare ha il dono dell'affabulazione, utilizza il corpo, la mimica. Lo spettatore viene letteralmente travolto dal vortice. Anche se non capisce tutte le parole non importa, perché ci sono la mimica facciale e la gestualità».

Anche il testo ha una sua parte di successo?

«I temi popolari del «Mistero buffo» sono eterni e attuali. Si parla delle differenze, del multiculturalismo, di chi si approfitta dei credenti e fedeli, della spocchia del potere. Quella che rappresento è una delle forme di teatro più antiche. Tutte le storie sono state cantate dai giullari nel mondo, pensiamo

ai vangeli, al buddismo, al confucianesimo...».

E poi, queste storie, sono arrivate fino a lei...

«In modo, direi, del tutto inaspettato. Una sera del 1983 sono andato a teatro a Londra a vedere il «Mistero Buffo»: fu una folgorazione. Sono tornato ogni sera a teatro per rivedere lo spettacolo e conoscere finalmente Dario Fo e Franca Rame. Da quel momento sono entrato a far parte della loro compagnia ricoprendo incarichi diversi: responsabile della diffusione del materiale editoriale, aiuto elettricista, aiuto macchinista, direttore di scena, assistente alla regia, comparsa. Mai fatto teatro prima. E poi è nato tutto per amore e passione».

Pirovano alter ego, «clone», allievo di Fo. Tante se ne son dette, ma cosa lega Pirovano e Fo?

«Siamo amici da 30 anni, l'ho lasciato 15 giorni fa dopo essere stati insieme un mese girando mezza Italia. Ho vissuto dieci anni a casa loro, è per questo che ho imparato. È successo nel modo più naturale e incredibile. Ho imparato come si imparavano i mestieri a bottega. Ho avuto la fortuna di stare a bottega con Dario e con Franca».

Vedere il suo spettacolo mi fa venire in mente l'attore che perpetua una tradizione come il So-

leri dell'Arlecchino, è vero?

«Quella che porto avanti è una sorta di eredità, è uno spettacolo che adoro questo. La responsabilità più grande è quella di mantenersi fedele al testo che Dario non ha tirato fuori dal cilindro, ma è frutto di anni e anni di sperimentazione e studio».

Cosa significa stare da solo sul palco?

«È una sensazione incredibile, anche impegnativa. Non sono una figura pubblica e quando arrivo in un posto dove non mi conoscono, fatico a entrare in contatto con la gente. Una volta che succede, è stupendo. Anche in piccole cittadine come Poschiavo».

Che cosa le piacerebbe provare in futuro?

«Vorrei scrivere un testo tutto mio, mettere in scena una pièce o un monologo. Ma non è facile, perché devo fare una cosa all'altezza degli spettacoli che rappresento e il confronto è spietato, non posso accontentarmi di fare uno spettacolo minore. Deve essere qualcosa che mi dà piacere, soddisfazione personale e che piaccia al pubblico. Ormai sono 20 anni che recito e capisco se un testo funziona oppure no...».

C. Cas.

[il libro]

Molinetti porta sugli scaffali la nuova opera

CHIAVENNA (s.bar.)Dopo «Hildrus» ecco «Fiscus». Silvia Molinetti, ventunenne di Chiavenna, ha presentato nei giorni scorsi a Saronno il secondo libro pubblicato con la casa editrice Runde Taarn (www.rundetaarnedizioni.it). La studentessa di biologia ha una passione per il genere fantasy dai tempi delle scuole medie. «Tutto è iniziato quando avevo tredici anni - racconta Silvia, iscritta al secondo anno all'Università di Milano -. Frequentavo la terza media e il clima, a scuola, non era dei migliori a causa dei comportamenti dei miei compagni.

Ho cominciato a scrivere per reagire a questa situazione e da quel momento la penna non si è più fermata. È stato un incipit poco piacevole, ma le conseguenze sono state positive». La giovane chiavennasca ha continuato con il genere fantasy.

«Mi dà la possibilità di spaziare con la fantasia - spiega -. Si è diffuso di recente, ma ci sono state delle interessanti e celebri premesse moltissimi anni prima. Possiamo ricordare alcune caratteristiche dell'Iliade, oppure de L'Orlando furioso. Sono una grande sognatrice.

Quando c'è la possibilità di creare un mondo fantastico, non mi fermo più. Mi piace creare mondi paralleli». Due anni Silvia Molinetti ha esordito con «Hildrus», ambientato in un regno degli elfi. «I protagonisti sono due studenti torinesi che entrano in contatto con un mondo magico. «Fiscus» segue la vicenda del primo libro. È incentrata sul regno degli elfi oscuri. In futuro scriverò anche di altro, magari cominciando dall'avventura. So che sarà un passaggio impegnativo, ma sicuramente avvicinato».

